

## DOMENICA XXVI - C

I poveri saranno saziati

Arpa di Davide, armonie dello Spirito,  
sorgi e intona il canto del nostro Dio,  
umile e annientato tra i suoi poveri.

Ecco Maria, la Figlia di Sion, esulta  
e danzano in coro le donne con sistri:  
«Beato il ventre di chi ti ha portato!».

Vieni, mite Figlio dell'uomo, e vedi.  
Lazzaro in silenzio osserva il pane  
e impotente inghiottisce la fame.

Vieni, Messia di poveri e deboli,  
di occhi spenti di bimbi affamati,  
di lente lacrime di madri assenti!

Quando rovesciati saranno i forti,  
e umili e poveri saranno esaltati?  
Quando affamati saranno saziati?

Vieni, Gesù Messia, non tardare,  
vieni nel tuo regno di diseredati!  
Scendi, rugiada, su fiori avvizziti.

In un salmo si dice: *Beato chi ha intelligenza del Povero* (40,2). Per aprire l'enigma dei poveri e dei ricchi bisogna essere capaci di suonare l'arpa di Davide per trarne le armonie dello Spirito. Non si può affrontare direttamente il discorso ma bisogna intonare *il canto del nostro Dio, umile e annientato tra i suoi poveri*. Se tu vuoi sapere dov'è il tuo Dio, cercalo tra i poveri. Egli non nasce in un sontuoso palazzo ma in un'umile grotta ricettacolo di greggi, non è adorato dai saggi del popolo ma da umili pastori.

Dal Povero tra i poveri scaturisce la redenzione. Osserva e vedi: come un tempo, dopo il passaggio del mar Rosso, Maria sorella di Aronne intonò un canto di lode al Signore assieme a tutte le figlie d'Israele, così ora la Madre del Messia, Maria, la Figlia di Sion esulta nel suo spirito e canta il suo canto di gioia, al quale rispondono le donne con danze e lodano il Cristo, dicendo: «Beato il ventre di chi ti ha portato!». Il Cristo viene e vede Lazzaro, che in silenzio osserva il pane che cade dalla tavola del ricco e impotente, perché paralizzato e piagato, è costretto a inghiottire la sua stessa fame.

Lazzaro ha innumerevoli volti di poveri e deboli, di occhi spenti di bimbi affamati, di lente lacrime di madri assenti. Il silenzio dei poveri, le loro lacrime, il corpo dilaniato e precocemente invecchiato: ecco il Messia dei poveri! Egli porta su di sé tutti i dolori e ogni situazione di oppressione e d'ingiustizia. Egli crocifisso fa della sua croce il punto di rovesciamento dei forti per esaltare umili e poveri e saziare gli affamati.

Ma ancora tutto deve rivelarsi in pienezza; per questo lo invociamo:

Vieni, Gesù Messia, non tardare,  
vieni nel tuo regno di diseredati!  
Scendi, rugiada, su fiori avvizziti.

### PRIMA LETTURA

Am 6,1a.4-7

#### Dal libro del profeta Amos

**<sup>1</sup> Guai agli spensierati di Sion  
e a quelli che si considerano sicuri  
sulla montagna di Samaria!**

Sion e Samaria rappresentano i due regni in cui è diviso il popolo d'Israele nel momento storico della profezia di Amos.

Gli uni sono spensierati e gli altri si sentono sicuri. Essi fondano la loro sicurezza sulle loro ricchezze e non si curano dei poveri e degli oppressi. Ricchi e potenti formano una casta chiusa in cui è legge disprezzare il povero e opprimerlo.

La ricchezza inganna l'animo umano infondendogli la fiducia sul proprio avvenire; questa fiducia genera da una parte spensieratezza (si vive nel divertimento e nello spreco e non ci si preoccupa di andare oltre la superficialità dell'immediato) e dall'altra nella fiducia in se stessi che porta all'arroganza, alla discriminazione razziale e all'odio.

Arroccati in Sion e in Samaria, i ricchi e i potenti trasmettono ai poveri e ai deboli l'immagine della propria forza e della propria arroganza per tenerli assoggettati a sé e sfruttarli brutalmente senza speranza di riscatto.

In realtà essi sono nei **guai**, come si proclama nei versetti omessi:

**[Questi notabili della prima tra le nazioni,  
ai quali si rivolge la casa d'Israele!**

**<sup>2</sup> Andate a vedere la città di Calne,  
di lì andate a Camat, la grande,  
e scendete a Gat dei Filistei:  
siete voi forse migliori di quei regni  
e il loro territorio è più grande del vostro?  
<sup>3</sup> Voi credete di ritardare il giorno fatale  
e invece affrettate il regno della violenza.]**

Questi versetti ci mostrano la situazione grave in cui i due regni si trovano. Questi potenti pensano di ritardare il momento di crisi, **il giorno fatale**, mentre in realtà lo affrettano consegnando il loro territorio sotto il dominio del **regno della violenza**. I capi del popolo sono messi a governare per impedire che forze violente esterne s'impadroniscano del territorio, che Dio ha dato al suo popolo. Quando invece essi stessi sono uomini corrotti e oppressori, sono destinati ad essere dominati da poteri ancor più violenti e che pesano ulteriormente sul popolo già indebolito. È una spirale di violenza da cui sembra non esserci uscita.

**<sup>4</sup> Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani  
mangiano gli agnelli del gregge  
e i vitelli cresciuti nella stalla.**

Essi se ne stanno **sdraiati** pigramente **su letti d'avorio**, cioè incastonati con figure in avorio e **se ne stanno scomposti** (cfr. LXX: *vivono nella mollezza sui loro giacigli*; Targum: *si sprofondano nei loro letti*). Questa traduzione dovuta a Carbone – Rizzi in Amos rende il senso della tradizione che vede nei due verbi non tanto due sinonimi quanto piuttosto il progredire del peccato che scaturisce da un atteggiamento molle e pigro. Un testo rabbinico, riportato in Carbone – Rizzi, così interpreta il nostro testo: «Ciò si riferisce alla gente che mangia e beve insieme, che accomuna i talami, si scambia le mogli, e rende impuro il talamo con un seme che non è il suo» (B. Shab 62b). Sempre sui loro letti essi mangiano le carni migliori del gregge e degli armenti.

**<sup>5</sup> Canterellano al suono dell'arpa,  
come Davide improvvisano su strumenti musicali;  
<sup>6</sup> bevono il vino in larghe coppe  
e si ungono con gli unguenti più raffinati,  
ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano.**

Rallegrano la loro vita molle e pigra con il suono dell'arpa. Essa rallegra pure i loro conviti. Essi si giustificano con il voler imitare Davide. Vi è la sottile ipocrisia di nascondere i loro vizi sotto un'apparente elevatezza quale quella che caratterizzava Davide, cantore delle opere salvifiche del Signore.

La Settanta traduce in modo molto diverso e dà un'interessante interpretazione: «applaudendo al motivo musicale degli strumenti, essi ritennero »questi piaceri¼ come cose durature e non come cose fuggevoli» (traduzione di Carbone – Rizzi).

Avvinazzati, non si accontentano più delle coppe normali, ma vogliono quelle più grandi e ungono il loro corpo con **la primizia dell'olio** (traduzione letterale). Era uso degli antichi dopo il bagno ungersi tutto il corpo. Secondo alcuni interpreti, essi usavano il primo olio che usciva dal torchio perché ritenuto il migliore. Ai poveri lo scarto come cibo, a loro la primizia per ungersi.

La profezia ci ha così dato un quadro completo della vita dei ricchi e dei capi sia di Gerusalemme che di Samaria.

Immersi nella loro vita molle, sfruttatrice dei poveri e chiusa nella loro cerchia, essi non si prendono cura della rovina che incombe sul popolo e disprezzano perciò la Parola di Dio.

La loro sorte sarà quella che subito annuncia.

## **7 Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti.**

Questa è la loro punizione: saranno **in testa ai deportati** e quindi con una sorte peggiore di tutti. **L'orgia dei dissoluti**, di coloro che se ne stanno in modo lascivo sui loro letti d'avorio. Il giudizio di Dio su loro è già pronunciato.

### Nota

Il **guai** è l'ultimo avvertimento prima del giudizio. È l'ultimo atto di misericordia perché ricchi e capi possano pentirsi dal loro grave peccato.

Essi, infatti, vogliono per sé ciò che è proprio di Dio. L'arpa di Davide, la primizia dell'olio, le larghe coppe sono elementi che caratterizzano il culto divino.

Essi hanno quindi il culto di se stessi talmente alto che li chiude in una falsa sicurezza: nulla potrà toccarli (cfr. LXX: *essi ritengono questi piaceri come cose durature e non come cose fuggevoli*).

Questa falsa sicurezza li rende sprezzanti di Dio e delle sue leggi, come pure orgogliosi e sfruttatori dei poveri, alla cui fatica e alla cui oppressione essi devono le loro ricchezze.

Il libro di Amos tocca questa piaga perenne dell'umanità e si colloca, in quanto profezia, come l'ultima parola prima del giudizio.

Ma il cuore indurito disprezza la Parola di Dio per cui pesante è il giudizio sul ricco indifferente al povero.

Egli infatti ha fatto della sua ricchezza il suo idolo e della sua avarizia il modo di prestarle culto.

## **SALMO RESPONSORIALE**

**Sal 145**

**R/. Loda il Signore, anima mia.**

Il Signore rimane fedele per sempre  
rende giustizia agli oppressi,  
dà il pane agli affamati.  
Il Signore libera i prigionieri. **R/.**

Il Signore ridona la vista ai ciechi,  
il Signore rialza chi è caduto,  
il Signore ama i giusti,  
il Signore protegge i forestieri. **R/.**

Egli sostiene l'orfano e la vedova,  
ma sconvolge le vie dei malvagi.  
Il Signore regna per sempre,  
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione. **R/.**

## **SECONDA LETTURA**

**1 Tm 6,11-16**

**Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo**

**11 Tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza.**

**O uomo di Dio.** Espressione usata per i profeti (1Re 13,1) per Mosè (Sal 90,1); in 2Tm 3,17 così è chiamato chi è formato sulle divine Scritture.

Elenca sei virtù che l'uomo di Dio deve in tutti i modi perseguire e tenere continuamente presenti: **giustizia, pietà, fede, carità, pazienza, mitezza.**

La **giustizia** è una parola che ha fatto un lungo cammino nelle divine Scritture per esprimere il rapporto di Dio con noi e nostro con Lui. Dalla giustizia fondata sulla Legge e quindi sulle opere giuste a quella derivante dalla fede e quindi esprimendosi nella carità, noi recepiamo come nelle lettere pastorali essa esprima la trasparenza del pastore, che non può abbandonarsi a favoritismi personali e alle altre passioni, che alterano il rapporto con i suoi fratelli.

Alla giustizia segue la **pietà**. Questa virtù, tratta dal vocabolario della versione dei Settanta, è la traduzione del timore di Dio. Essa pure rileva il rapporto con Dio fondato sull'affetto filiale e l'accoglienza della sua volontà e quindi sul rispetto del prossimo e della stessa creazione.

La **fede**, come rapporto salvifico con Cristo, è l'anima della giustizia e della pietà. Essa le fa essere e le caratterizza ed ha come frutto la **carità**.

Espressione della carità sono la **pazienza** e la **mitezza**. L'amore si ritma nel rapporto con gli altri e con le situazioni e in tutto si esprime in modo mite. Il contrario della mitezza e della pazienza sono la violenza e l'aggressività.

**12 Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.**

**La buona battaglia** (cfr. *Fil* 1,29; *Eb* 12,1; *1Cor* 9,24-27; *1Ts* 2,2; *2Tm* 4,7; *Col* 2,1). Essa è il combattimento, che si fonda sulla fede (cfr. *1Gv* 5,4: *questa è la vittoria che ha vinto il mondo, la nostra fede. Eb* 11,39).

**Cerca di raggiungere la vita eterna**, definita in *6,18*: *la vita che è*, cioè quella eterna. Questa è la nostra chiamata.

**Hai fatto la tua bella professione**. Questa bella professione si fonda su quella di Gesù davanti a Ponzio Pilato (13). È bella perché da Dio voluta, accolta e confermata e consiste nell'affermazione solenne e vincolante che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio (*Mc* 14,62; cfr. *Mc* 8,29; *Mt* 16,16; *Mc* 15,39; *Mt* 27,54; *Gv* 11,27). Questa confessione è pronunciata solennemente durante l'azione liturgica sia nel battesimo/crismazione, come pure nella celebrazione eucaristica e quando si assume nella Chiesa un servizio pastorale.

Al Battesimo la riferiscono Crisostomo, Teofilatto, Ambrogio e all'ordinazione episcopale s. Tommaso, Caietano e Lombardo.

Essa è fatta davanti a molti testimoni (cfr. *Mt* 10,32; *Lc* 12,8).

**13 Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato,**

Il comando dell'Apostolo si fonda su **Dio che dà vita a tutte le cose e sulla bella professione di Gesù Cristo davanti a Ponzio Pilato**.

La forza di dare la bella testimonianza ha una duplice sorgente il Dio che dà vita a tutto e la bella professione di Gesù Cristo davanti a Ponzio Pilato.

L'unico Dio confessato come il Vivente e il principio della vita di tutto è la confessione prima e fondamentale, che comunica a noi la forza di dare la bella testimonianza della nostra fede.

Ad essa si aggiunge la sequela a Gesù, contemplato nel momento in cui davanti al rappresentante dell'imperatore Egli ha fatto la sua bella professione, dichiarandosi il re dei giudei. La nostra professione di fede pertanto si fonda sull'unicità di Dio contrapposta ai molti idoli e sul riconoscimento dell'unica regalità e signoria del Cristo.

**14 ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo,**

**Ti ordino**, questa professione è definitiva, «è in piena libertà, un sì definitivo e vincolante» (Bornkamm) e da essa consegue quanto l'Apostolo comanda a Timoteo.

Conseguenza della solenne formula è **conservare senza macchia e irreprensibile il comandamento**.

Non specificando, penso sia il comandamento dell'amore che è, secondo *1Gv*, il comando antico ricevuto sin dall'inizio, e il comando antico è la parola ascoltata (cfr. *1Gv* 2,7); questo comando va conservato **senza macchia e irreprensibile** tendendo alla manifestazione del Signore nostro Gesù. Questa è la rivelazione su cui tutto si fonda. Essa è la forza generatrice di quanto precede, di quell'itinerario che parte dalla bella professione e che è caratterizzato dalle virtù, che culminano nel comando, e che ha come termine l'epifania di Gesù. Dal nostro Battesimo fino alla Epifania del Signore dobbiamo compiere la buona lotta fondata sulla fede.

**15 che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio, il beato e unico Sovrano, il Re dei re e Signore dei signori,**

Inizia un inno che termina con una dossologia.

Sembra che l'Apostolo riprenda il contenuto della bella professione. Dopo aver parlato di Dio che dà vita a tutte le cose ora lo presenta come l'artefice della manifestazione di Gesù che renderà a noi nota al tempo stabilito (cfr. *At* 1,7).

**Il beato e unico sovrano** ha in proprio il potere senza riceverlo da altri e quindi l'inno precisa: **il re dei regnanti e Signore dei signori**.

**16 il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo. A lui onore e potenza per sempre. Amen.**

Anche l'immortalità è unico a possederla. s. Agostino nel *De Trinitate* (lib. 1, cap. 1) e s. Gregorio nei *Moralia* (lib. 12 cap. 17) traducono immortalità con immutabilità, che è pienezza di vita senza passaggio da uno stato precedente a quello seguente come avviene nelle creature. Vedi anche s. Bernardo *In Canticum* sermo 18, citati in Cornelio A Lapide.

## CANTO AL VANGELO

2Cor 8,9

R/. Alleluia, alleluia.

**Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.**

R/. Alleluia.

## VANGELO

Lc 16,19-31



Dal vangelo secondo Luca

<sup>19</sup> In quel tempo, Gesù disse ai farisei:

**«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti.**

Il racconto: **c'era un uomo ricco** ... fa un tutt'uno con il discorso della Legge e dei Profeti, vi è infatti un riferimento esplicito (**hanno Mosè e i Profeti**), questo significa che Gesù sta ora rivelando attraverso questa parabola/racconto come anche la Legge e i Profeti siano finalizzati alla vita eterna, al banchetto di Abramo, dal quale si può essere esclusi (13,28: *e voi cacciati fuori*).

**C'era un uomo ricco**, è lo stesso inizio dell'altra parabola (16,1-8): là l'amministratore infedele usa a proprio vantaggio le ricchezze del padrone, qui il ricco non sa usare i beni, che ha, in rapporto alla vita futura e, sciupandoli nel tempo presente, si trova sprovvisto di tutto in quello futuro.

**Indossava vestiti di porpora e di bisso** «veste di lana purpurea ed una sottoveste di finissimo lino egiziano» (Jeremias) **e ogni giorno si dava a lauti banchetti**, come dice in *Giobbe: cantano al suono di timpani e di cetre, si divertono al suono delle zampogne ....* (21,12-15).

<sup>20</sup> Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, <sup>21</sup> bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

**Un povero, di nome Lazzaro** (*Dio aiuta*), nel riportarne il nome rivela l'amore di Dio che si ricorda dei suoi poveri e comunica loro la ricchezza del suo nome. **Stava** perché paralizzato, **alla sua porta, coperto di piaghe**, questa è la veste del povero che si contrappone alla porpora e al lino del ricco.

**Bramoso di sfamarsi**, come è detto del figlio prodigo: *bramava sfamarsi* (15,16) **con quello che cadeva dalla tavola del ricco**, che cioè veniva gettato al suolo da quanti sedevano alla mensa del ricco, sono i pezzi di focaccia che, usati per intingere nelle ciotole e per detergere le mani, si buttavano poi sotto la tavola (Jeremias).

**Ma erano i cani**, tanto egli era impotente e misero, **che venivano a leccare le sue piaghe** e quindi a rendere più forte il suo dolore. «Dinanzi all'uomo che gode di tutti i vantaggi della ricchezza, l'infelice rappresenta la povertà in tutto il suo orrore, niente di più» (Dupont, *cit.* in Rossè, p. 642).

<sup>22</sup> Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.

**Fu portato dagli angeli**, mentre prima era circondato dai cani, **accanto ad** (lett.: **nel seno di**) **Abramo** «è il posto d'onore nel banchetto celeste alla destra del capofamiglia Abramo (cfr. Gv 13,23): questo posto d'onore, supremo fine della speranza, significa che Lazzaro sta al vertice di tutti i giusti» (Jeremias).

Vi è pure un altro significato che anche i Padri sottolineano: l'intimità con Abramo e quindi la partecipazione alla sua benedizione; il seno di Abramo è «come un'insenatura di quiete e un luogo recondito di santità» (Ambrogio), è chiamato seno perché significa intimità (Agostino), è quindi il luogo del ristoro dei morti nell'aldilà.

**Fu sepolto**, come è scritto: *il sepolcro sarà loro casa per sempre* (Sal 49,12).

**23 Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. 24 Allora gridando disse: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”.**

**Vide**, come era stato visto da Lazzaro in vita e questo aumentava i suoi tormenti.

**Padre Abramo**, si appella alla sua discendenza da Abramo (cfr. 3,8: *Non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre...*).

**manda Lazzaro**, con quelle stesse cose per cui uno pecca, con esse poi è castigato (cfr. Sap 11,6).

**25 Ma Abramo rispose: “Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. 26 Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi”.**

**Figlio**, Abramo non cessa di riconoscerlo come tale. Tuttavia è scritto: *Non tutti i discendenti di Abramo sono figli di Abramo (Rm 9,7)*. La legge del contrappasso non si basa sul semplice fatto che l’uno è ricco e l’altro è povero ma sul fatto che il ricco non è stato misericordioso verso il povero, mentre Lazzaro era nella sua povertà senza ribellione. Ma la ragione più profonda è la scelta divina dei poveri, che i ricchi devono servire pena la loro stessa condanna.

**Il grande abisso**, «è il grande e immutabile decreto di Dio, che simile a un abisso, proibisce che gli uni si mescolino agli altri» (Eutimio).

**27 E quello replicò: “Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, 28 perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento”.**

Poiché la prima domanda non è ascoltata il ricco, divenuto «maestro quando non lo può essere» (Ambrogio), supplica Abramo che Lazzaro sia inviato alla sua casa paterna, ma ormai non ha più tempo né di chiedere per ottenere.

**29 Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”.**

**Hanno Mosè e i Profeti**, le divine Scritture assolvono questo compito *d’insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia (2Tm 3,16)*.

**30 E lui replicò: “No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno”.**

**No, padre Abramo**, dichiara in tal modo l’inefficacia della Parola per la conversione come è stato per lui e pensa lo sia per i suoi fratelli e chiede un segno più forte: **qualcuno dai morti**.

**31 Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”.**».

Abramo sottolinea invece che la risurrezione dai morti è un segno credibile solo se si accolgono le Scritture.

La parabola termina con questo annuncio pasquale verso cui converge tutta la Scrittura. Gesù per scaldare il cuore ai discepoli sulla via di Emmaus riprende l’insegnamento *cominciando da Mosè e da tutti i Profeti* (cfr. 24,27) e il discepolo che Gesù amava nel momento in cui vede il sepolcro vuoto, crede comprendendo le Scritture, che testimoniano che egli doveva risuscitare dai morti (Gv 20,8ss).

Per chi non accoglie la testimonianza di Mosè e dei Profeti sulla Risurrezione, le Scritture perdono la loro potenza salvifica e diventano o una rete che imbriglia con i precetti umani o è rifiutata come inutile.

Note

«È significativo che il Signore concluda con questa storia parabolica. Mi limito al v. 25 quello che risponde Abramo al ricco nell’inferno. I beni ... i mali. I beni del ricco sono quelli che fanno la delizia dell’esistenza presente e i mali sono quelli che fanno nell’esistenza presente la sofferenza. Questo è il ricordo che Abramo propone al ricco. Il ricco trova che questa proposta di Abramo è decisiva per cui non propone più la richiesta di una goccia d’acqua. Si determina di pregare per i suoi, ma chiede una cosa impossibile. C’è già chi li ammonisce. Ostacolato da tutti i beni e senza speranza è la condizione di colui che ha avuto tutti i beni, invece è meravigliosa la condizione di colui che ha avuto tutti i mali. Anche noi dobbiamo decidere» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Monteveglio, 13.9.1985).

La parabola è narrata in una sezione in cui il tema di fondo è la Legge, quindi il rapporto tra l'Evangelo e la Legge unita ai Profeti. Il cuore della Legge è l'amore di Dio e l'amore del prossimo con un particolare riferimento al povero.

La parabola rivela il disprezzo e l'indifferenza del ricco di fronte alla Parola di Dio e all'evidente povertà posta incessantemente davanti ai suoi occhi. Per il fatto che il povero si chiama Lazzaro, vi è un rovesciamento delle categorie umane. Gli uomini ricordano i nomi dei potenti e dei grandi, Dio ricorda il nome dei piccoli e dei poveri.

La stessa barriera che il ricco aveva creato in terra la ritrova rovesciata nell'al di là. La forza della Legge e dei Profeti sta nel convergere verso un'unica testimonianza, la risurrezione dai morti del Cristo. Da questa scaturisce tutta la forza delle sante Scritture.